

guarda i singoli casi. «la parola va lasciata alle persone interessate (o ai familiari in caso di prolungata perdita di conoscenza) e soprattutto ai medici che già oggi sono chiamati ad affrontare e risolvere quotidianamente migliaia di casi tra la vita che può essere salvata e l'inutile sofferenza che deve essere evitata».

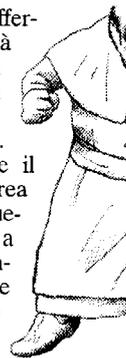
La precisazione di Rutelli non ha comunque impedito che dalla sinistra dei Ds si susseguissero interventi tarati come esplicita replica al leader margheritino. Dice il ministro per l'Università (e leader dell'ex correntone) Fabio Mussi: «Sarebbe un grave errore politico e umano archiviare la discussione aperta dal dialogo tra Piergiorgio Welby e il presidente Napolitano». Aggiunge (dalla stessa area politica) il vicepresidente della Camera Carlo Leoni: «Dare risposte legislative,

chiare e tempestive, a migliaia di persone coinvolte nel dramma di una malattia progressiva ed incurabile è un compito proprio della politica, non solo del rapporto tra malato, medici e famiglia. Non capisco come si possa definire "assurdo" un dibattito politico su questo te-

ma». Ma anche nei paraggi del Pd, fronte Rosa nel pugno, le dichiarazioni di Rutelli sono diventate subito il metro di reazione. Sostiene Enrico Boselli. «Non si vede proprio in quale modo sia possibile, come sostiene Rutelli, mettere paletti o censure ad un libero confronto parlamentare nel quale ciascuno possa esprimere le proprie convinzioni su tutti i temi che investono questa questione. Che l'eutanasia sia un problema ad alta sensibilità etica che tocca e divide, credenti e non, impone che si affronti un dibattito senza avanzare pregiudiziali ideologiche e religiose che ci porterebbero facilmente in un vicolo cieco».

Ma per Pierluigi Castagnetti la divisione laici-cattolici è un finto problema. «Il dibattito aperto dalla lettera di Piergiorgio Welby al presidente della Repubblica sul cosiddetto diritto all'eutanasia - dice il vicepresidente di della Camera - si sviluppa su due presupposti assolutamente discutibili: che siamo di fronte a una nuova divisione laici-cattolici e che non si possa ignorare l'orientamento favorevole all'eutanasia della maggioranza degli italiani, almeno secondo i sondaggi». Secondo Castagnetti, invece, «non è necessario es-

sere cattolici per affermare la sacralità della vita» e non esiste legge del consenso sui «limiti etici supremi». Dunque, conclude il promotore dell'area cattolica del Pd (questo fine settimana a convegno a Chianciano) «se si vuole aprire un dibattito parlamentare sul testamento biologico è giusto che lo si faccia ben sapendo che il legislatore deve fermarsi prima della soglia estrema della morte procurata». Un chiarimento politico decisivo (e una risposta diretta all'appello di Napolitano) potrebbe arrivare in seno alla Consulta di bioetica dell'Unione varata di recente e presieduta da Giuliano Amato. Il quale ieri ha spiegato il suo punto di vista a *Repubblica* («C'è una profonda differenza tra eutanasia attiva e passiva», dove ovviamente l'apertura del ministro dell'Interno è solo sulla seconda). Il Comitato, però, per ora è una scatola vuota. Un po' come il direttivo del Partito democratico, convocato e di fatto mai insediato. ■



Le tante storie dimenticate di chi volle salvare l'orgoglio e la dignità umana

DI TOMMASO LABATE

■ Si dice che la *speranza* è l'ultima a morire. E si dimentica un po' troppo in fretta i casi in cui è proprio il *morire* l'ultima speranza.

La speranza, ad esempio, di Ernesta Oltremonti, di anni ottantatré, pensionata. Un giorno di primavera dell'estate 1982, Ernesta si recò all'ospedale san Filippo Neri di Roma dove la sorella Luisa, di anni ottanta, era da tempo ricoverata. Aveva con a sé un coltello a serramanico, col quale recise le vene della sorella sofferente e, poi, le sue. Luisa morì. A



Ernesta, invece, toccò una condanna probabilmente più severa: quella di sopravvivere.

Il primo giorno dell'estate del 1998, Ezio Forzatti, ingegnere, si recò all'ospedale di Monza dove la moglie, Elena Moroni, era ricoverata, in coma. Forzatti aveva in mano una pistola scarica, che usò per fare irruzione nel reparto della moglie. E staccò il respiratore, quel prodigio della scienza che riporta in vita gli uomini morti, ma che anche può mantenere in morte degli uomini vivi. Ezio fu condan-

nato in primo grado e assolto in appello.

Nel bel mezzo dell'estate del 2002, Enzo Buongiorno, di anni settantasette, professione manager, decise - «in nome dell'orgoglio e della dignità umana» - di andare all'estero alla ricerca della dolce morte. La malattia degenerativa e irreversibile che lo aveva colpito gli parve incompatibile con quell'«orgoglio» e quella «dignità» di uomo che voleva difendere fino all'ultimo. Preparò i documenti, prese contatto con specialisti olandesi. Ma morì prima. «Dare l'addio alla vita e affrontare il viaggio delle ombre e dei sogni», scrisse lui stesso in un necrologio poi dettato al *Messaggero*.

Ernesta e Luisa. Elena ed Enzo. Enzo. Senza il coraggioso appello di Giorgio Napolitano alle forze politiche, forse anche Piergiorgio e la sua storia sarebbero sepolti nel dimenticatoio senza che quel grido di aiuto potesse trasformarsi in un monito alla politica. O meglio, alle forze politiche di una Repubblica in cui «nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge». Di una Repubblica in cui «la legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana» (articolo 32 della Costituzione).

Eppure, nel paese dell'articolo 32, il quotidiano tira e molla della politica, degli scontri tra laici e cattolici (e tra l'Italia e il Vaticano) può «nutrirsi» anche di un tema come l'eutanasia. Quell'eutanasia che, quando si riaccende il dibattito a metà degli anni Ottanta, l'*Osservatore romano* bollò «la cultura della morte» come «il frutto del laicismo nei suoi diversi contenuti e quindi anche di materialismo, di consumismo, di edonismo

e di efficientismo». Un giorno papa Wojtyła, parlando ai medici anestesisti che ricevette nell'aula del Concistoro, disse che non avrebbero dovuto in alcun caso «rendersi conniventi di aberrazioni» come l'eutanasia. Una posizione che sarebbe però sbagliato ascrivere al *credo in un solo Dio, padre onnipotente*. Basta guardare alle chiese valdesi e metodiste che, nel Sinodo di Torre Pellice (agosto

1998), pronunciarono il loro sì a favore di eutanasia e suicidio assistito. «Ciascun essere umano - scrisse la commissione nominata dalla Tavola valdese - è responsabile della propria vita e può decidere se questa sia ancora degna di essere vissuta. In Italia è giunto il momento di stimolare la discussione e dare avvio ad un adeguato percorso legislativo». Ben altri toni rispetto a quelli di monsignor Elio Sgreccia, segretario del pontificio consiglio per la famiglia, che per commentare nel 1993 il dibattito parlamentare dell'Olanda sulla dolce morte arrivò ad evocare Hitler (aprendo, tra l'altro, una frattura diplomatica tra la Santa sede e l'Aja).

Eppure, nel paese dell'articolo 32, hanno vissuto e vivono alcuni

«grandi vecchi» osannati dalle voci bipartisan che si levano da destra e sinistra, da laici e cattolici, dentro e fuori il colonnato di San Pietro. Rita Levi Montalcini, scienziata e premio Nobel, disse tre anni fa: «Quando non sarò più in grado di intendere e di volere chiedo che mi sia

praticata la morte dignitosa». E Indro Montanelli, giornalista, osservò: «La battaglia per una morte dignitosa, per l'eutanasia, è un battaglia persa in Italia. Ma va fatta perché esprime un bisogno di molti, e certamente mio, di morire senza atroci sofferenze». Adriano Celentano, cantante e imbonitore, scelse un'altra strada. E in uno dei suoi sermoni televisivi, concluse così una parodia sulla legge olandese: «Ci troviamo di fronte a una legge che ha abbassato il valore della vita, che è sacra». Pausa. «La morte ha preso il sopravvento sulla vita perché ha trovato un nascondiglio nel business». La trasmissione si intitolava *125 milioni di cazz..te*. Tra la seconda Z e la T si nascondeva una A. ■

I lettori arancioni e il confronto sulla dolce morte

NO ALL'INDIFFERENZA

■ Caro direttore, se il messaggio di Piero Welby è denso di umanità e ci induce a riflettere sul rapporto fra noi, il nostro pensiero, la nostra esistenza e il nostro corpo, fra sofferenza, corpo e morte, fra vita, dolore e disperazione, la risposta del presidente Napolitano è memorabile: no all'indifferenza. La politica non può, per le sue alchimie, ignorare questioni del genere. Ed esse non possono non suscitare un dibattito diffuso nella società, in quel famoso spazio pubblico di confronto. Anche perché il Testamento biologico non sarà in grado di affrontare tutti gli aspetti del problema. Così, forse, si scoprirà fra l'altro che fin dal '98 il "gruppo di lavoro sui problemi etici posti dalla scienza" della Tavola valdese ha pubblicato interessanti documenti in proposito, possibile punto di incontro fra sensibilità diverse.

Daniilo Di Matteo Chieti

A CHE TITOLO?

■ Credo che le posizioni sull'eutanasia si possano sintetizzare a questo modo. Pro: «Ehi, a che ti-

tolo vorresti decidere della mia vita?». Contro: «Ehi, a che titolo vorresti decidere della tua vita?». Vogliamo risparmiarci cataratte di retorica e soffermarci un attimo a pensare quale delle due costruzioni lessicali sia più zoppa? No, eh?

Luigi Castaldi e-mail

INUTILE SOFFERENZA

■ Gentile direttore, quando San Francesco scriveva: «Laudato si, mi Signore per sora nostra Morte corporale, da la quale nullu homo vivente po' skappare», forse non pensava alla morte cieca che giunge anzi tempo, e strappa genitori ai figli o figli ai genitori. Forse pensava alla morte che giunge naturalmente nella vecchiaia, quando la parabola della vita volge al suo termine. Sicura-

mente non pensava alla morte crudelissima e sadica che s'impadronisce di un essere vivente, uomo o animale che sia, e non lo porta via subito; lo afferra e lo tiene stretto in una morsa d'insop-

portabile dolore per il tempo che vuole. Di questa crudelissima assurda morte nessuno può lodare il Signore; sarebbe quasi un bestemmia, giacché non può essere che Dio voglia la sofferenza inutile di una sua creatura. C'è un modo però, per gabbare questa morte crudele: l'eutanasia. E tante bestiole, in questo caso, sono più fortunate degli uomini. Non ci sono leggi, infatti, né umane né divine, che impediscono di accelerare dolcemente la morte degli animali. Il nostro Merlino, bianco coniglietto dagli occhi neri grandissimi, nella sfortuna d'ammalarsi gravemente, ha avuto la fortuna di entrare in una clinica dove gli animali sono trattati con molto amore e rispetto. Il medico ci ha detto che potevamo fare un ultimo regalo all'amata bestiola:

evitarle giorni d'inutile sofferenza. Si è addormentato per sempre, il coniglietto bianco, tranquillo, coccolato sino all'ultimo dalle sue due "mamme". Meno dolore per tutti; certamente anche per il buon Dio. Oggi un uomo, per essere liberato dalla lunga assurda morsa della morte, è stato costretto a rivolgersi al presidente della Repubblica.

Renato Pierri e-mail

IL VALORE DELLA VITA

■ Eccomi qui a scrivere al giornale non per una dissertazione divertente e piacevole, ma per esaminare una questione ostica e imbarazzante. Infatti, tra le varie controversie che accompagnano (e inaspriscono) i temi angoscianti del nostro tempo, conversando domenica scorsa a Ostia - dopo un generoso pranzo a base di pesce - con Mario, il mio primogenito, ci siamo trovati inaspettatamente ad affrontare il difficile caso dell'eutanasia. All'affermazio-